



inediti

Escono i testi più umoristici dell'assistente sociale e mistica francese, una delle maggiori figure spirituali del '900. Si impegnò nelle periferie parigine portando il Vangelo in un contesto povero e fortemente cristianizzato

ANTICIPAZIONE

MISSIONARIA E PIONIERA A IVRY

Madeleine Delbrêl (1904-1964), poetessa, assistente sociale, mistica, è una delle più singolari figure spirituali del XX secolo. La sua causa di beatificazione è stata introdotta a Roma presso la Congregazione per le cause dei santi.

pubblico. L'editore Grubaidi, che sta pubblicando l'opera omnia, manda ora in libreria il volume «Un primo nell'amore» (pagine 222, euro 13), che riunisce una serie di testi spirituali, lettere, meditazioni e poesie.

Delbrêl, giullare di Dio

l'appello

«Caro amico ateo, anche se non credi terrò Dio accanto a te»

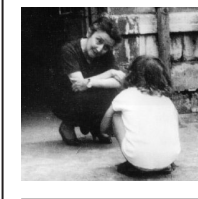
Il testo inedito che qui pubblichiamo probabilmente è stato scritto nel 1961. Su richiesta di padre Jean Guéguen, Madeleine Delbrêl preparò «qualche cosa sulla missione nella città», in occasione della grande missione che ebbe luogo a Clermont-Ferrand nel corso del 1961. Dedicato alla Vergine Maria e rivolto ad un ateo, che probabilmente rappresenta la Città marxista e atea, riprende con forza alcune delle grandi convinzioni apostoliche di Madeleine.

DI MADELEINE DELBRÊL

Quella città - e non è un'eccezione - ha un credito nei miei confronti, come le città che le sono simili di gli uomini verso i quali io lo stesso debito. Dei cristiani non hanno saputo guardare? Allora io non so guardare, m'impegno a fare meglio. Nel momento in cui tu hai fatto di tutto per separarti da Dio, dei cristiani ti hanno lasciato solo. A motivo dell'unità che ci lega, io mi considero responsabile. È di Dio che sei stato privato, è Dio che dovrei restituirti. Ma tu sai che la Fede non posso, non possiamo donare. Devo cercare di darti Dio in un altro modo. Tu crederai o non crederai, come vuoi. Io terrò Dio accanto a te. Cristo ha detto, ed è il nocciolo di tutta la vita cristiana, di amare Dio con tutto il nostro cuore e più di tutto, e di amare tutti gli uomini come noi stessi. È questo il modo in cui ha voluto che noi fossimo cristiani. È questo amore che prendo con me per tornare accanto a te. Cristo ci ha detto senza sosta come bisognava viverlo: «vendolo ci ha mostrato come fare. Ci ha detto che seguendo la sua parola come un bambino incapace di critica, meriteremo di vivere insieme a lui, che la sua presenza non ci abbandonerà fino alla morte. Cristo, ora invisibile, nostro maestro e nostro Dio, tanto ne ascolterò la parola nel Vangelo, tanto farò parola per parola ciò egli ha detto, che io stesso, ad ogni azione che compirò come vuole lui, lo conoscerò un po' di più. Con lui tutto inizia e tutto finisce con «Amen» che è un ordine assoluto. Tutto inizia così dal basso, così concreto, e così materiale e corporale, che puoi volare; amare è versare un bicchiere d'acqua a chi ha sete, dar da mangiare a chi ha fame, dare un ricovero a chi si senza. È essere in prigione col prigioniero, all'ospedale vicino al malato. È avere il cuore distrutto da ogni preoccupazione, ogni pena, ogni dolore dell'altro. È essere un fratello per ciascuno e un fratello per tutti, è vivere con gioia per loro e per loro morire.



Qui sopra e sotto due immagini di Madeleine Delbrêl (1904 - 1964).



DI GUIDO DOTTI

«Tacer non è non dire nulla: è mettere in ascolto tutte le potenze dell'anima». Era una donna fatta così Madeleine Delbrêl, una cristiana temprata alla cristiana temperata dalla quotidianità, capace di calare i grandi spazi dello spirito nella stanza di un appartamento, su un marciapiede, nella cupa atmosfera di una fabbrica: «La tua volontà sia fatta in casa nostra come in cielo». Non aveva forse parafrasato così un'invocazione del Padre nostro? Con questo spirito, Madeleine non

Una vita in mezzo agli atei, nelle fabbriche e sulla strada

perdeva occasione per far passare un annuncio evangelico nelle piccole realtà di ogni giorno e di ogni festa: natali, anniversari, compleanni, una riunione, un viaggio le sofferenze e le speranze dei preti operai, della povera gente... Trovare tutte insieme queste scintille di Vangelo è come scoprire un colore di fondo nel quadro complessivo della vita di Madeleine Delbrêl, un colore cui non sappiamo dare altro nome che «luce». Del resto, «la sola vera vecchiaia» è «l'egoismo» che dobbiamo chiedere incessantemente a Dio di scacciare dal nostro cuore: è infatti il cuore di carne, che ci consente di restare nel soffio dello Spirito. Per questo è sul nostro cuore che dobbiamo vigilare con cura e passione durante tutta la vita: «Quando il cuore indurirà, qualunque sia la tua età allontanati», prendine le distanze, via altrove e il consiglio, anzi uno dei «comandamenti» di Madeleine. Emerge la figura di un «giullare di

Dio, una cristiana in fremente e gioiosa attesa davanti alla porta dell'incontro con l'Armato del suo cuore: «la sola porta che si apre sulle porte di Dio, con i suoi amici è «la porta dell'amore, della sollecitudine fraterna». A questa porta Madeleine è rimasta affezionata per tutta la vita: ha atteso con sé anche paziente all'esterno, non si è stancata di bussare. L'ha aperta per far entrare chi era fuori, l'ha varcata per uscire incontro a chi era rimasto escluso... Sollecitudine fraterna per lei voleva dire aiutare gli altri a camminare con le proprie gambe, accompagnarli per un tratto di cammino, come scriverà a una coppia di amici spagnoli repubblicani, duramente proiettati dalle vicende del loro paese: «Vorremmo camminare con voi fino alla felicità del mondo intero». E, per far questo, conosceva bene il

LA LETTERA

«Io malata? Meglio il veterinario dello psichiatra»

La lettera immaginaria che di seguito pubblichiamo non è mai stata spedita. Ma i problemi di salute di Madeleine Delbrêl sono reali e conosciuti, specialmente verso il 1954-1955, quando aveva 50 anni. Con l'umorismo, cercava di prenderne le distanze.

Egregio signore, in cinquant'anni di vita ho avuto il piacere di ricevere le cure di 10 medici. Ho avuto occasione di incontrare due di umani: sono morti purtroppo e non posso sperare di avere una terza occasione. So per certo che: - ho un carattere da cani; - la testardaggine di un somaro; - il temperamento di un cavallo. Mentre al contrario sono sicura di non essere un superuomo e stanca d'essere trattata come tale. Ecco perché un veterinario mi pare meglio adatto alle mie necessità. Spero che lei non mi rifiuterà i suoi consigli. Se anche, nel peggiore dei casi, avessi la testa baccata, preferirei un insetticida alla psicanalisi. Madeleine Delbrêl

bisogno che c'è di sapersi fermare a riposare, a riflettere, a contemplare: «Se si vuole aiutare gli altri a camminare, bisogna, sapersi sedurre». Vedevano qui alla mente le parole di un poeta statunitense, Robert Frost: «Il miglior modo per venire fuori è sempre passarci in mezzo». Affrontare con calma e risolutezza le situazioni anche più avverse è premessa al loro superamento. È Madeleine ha saputo passare in mezzo e venire fuori portando con sé anche gli altri.

Così parafrasava il Padre nostro: «La tua volontà sia fatta in casa nostra come in cielo»

Dio accanto a quelli di cui lei si faceva prossimo, sull'esempio lasciato da Gesù stesso ai suoi discepoli. Così, con la sua povera vita è stata capace di realizzare quello che lei stessa auspicava come testimonianza della chiesa: «che Cristo Chiesa ci insegni a riconoscerlo dove egli è e a portarlo dove non è».

APPUNTAMENTI

STUDI VITRUVIANI A FANO

Nei giorni 7-8 ottobre si terrà a Fano, organizzata dal Centro Studi Vitruviani la Giornata di studi vitruviani. Il convegno affronterà il tema del disegno di architettura nell'antico in relazione all'opera vitruviana e alla sua influenza sulla rappresentazione nel Cinquecento cercando di approfondire i temi «De Architectura» abbia segnato l'architettura e la cultura rinascimentale. Il convegno sarà inaugurato dal presidente del Centro Studi Vitruviani Salvatore Settis e vedrà la partecipazione di alcuni tra i massimi studiosi a livello internazionale: Pierre Gros, Werner Oechslin, Howard Burns, Antonio Monterosso, Antonio Corso, Piericola Pagliara, Bruno Zanardi, Mario Luni e Marco Gaiani.

CULTURA E RELIGIONE

Venezia celebra Ongania, il libraio che «fece l'impresa»

DI PAOLO SIMONCELLI

Parliamo dell'autore del monumento-fotografo Ferdinando Ongania. Vale a dire a colui che dal 1881 al 1883 pubblicò un insieme di volumi straordinari dedicati a La Basilica di San Marco, ora ripresentato da Marsilio. Potrebbe dunque sembrare un'iniziativa destinata a rimanere circoscritta all'ambito della preziosità bibliografica, per collezionisti, turisti di lusso. Non è così. La vicenda rivela infatti la trama della progressiva costruzione culturale della nuova Italia: non a caso la pubblicazione dell'Ongania venne dedicata alla regina Margherita di Savoia e proprio dai fondi sabaudi oggi nella Biblioteca della presidenza della Repubblica proviene, esposto ora a Venezia, un esemplare di rara bellezza dell'opera, con legatura in velluto marrone, decorata a sbalzi con fregi d'oro e due margherite centrali in omaggio al nome della regina. Ongania, nato nel 1842 (morto nel 1911), visse la stagione non felice del percorso dell'Unità, tra fallimenti rivoluzionari e straordinarie difficoltà economico-strutturali sopraggiunte persino dopo la vittoria del 1871 e l'indipendenza. La Venezia finalmente italiana nel 1866, vede Ongania ancora impiegato della libreria dei fratelli Muenster di Amburgo. Il suo impegno editoriale nel gennaio 1871 (appena dopo la proclamazione di Roma capitale d'Italia, e della raggiunta unità tedesca nel Reich). La vecchia libreria si trasforma, diventa un centro editoriale e di tecnica fotografica d'avanguardia, e cenacolo intellettuale: vi si riuniscono appuntamenti salienti. Boito, John Ruskin, Pompeo Molmenti, Alvise Zorzi... L'impresa cui pensa Ongania è destinata economicamente a un fallimento certo, ma la passione, la consapevolezza delle radici culturali, dell'identità, del doveroso omaggio al «simbolo» è irrinunciabile. Questa edizione dell'Ongania, terminata nel 1883, non è dunque un insieme di volumi: è un programma culturale nazionale, è un cenacolo di collaborazione tecnica e intellettuale, è la testimonianza antica (e desuetta) della prevalenza degli ideali degli interessi, delle passioni sui calcoli ragionieristici. È dunque un monito (oggi vano), una testimonianza arenata di tempi in cui l'eroismo aveva declinazioni e teatri polifunzionali. La Patria, allora, non era morta (ammazzata).

Da Epitteto a Weil e Brodskij, a lezione di libertà

nel bricolage e il filo a piombo non l'ho mai usato. Allora vado sul web e apprendo che Paolo Nori è nato a Parma nel 1963, e che dopo il diploma di ragioniere ha lavorato in Algeria, in Iraq e in Francia, per poi laurearsi in letteratura russa e campare facendo discorsi in pubblico anche su argomenti di cui sa poco e traducendo autori russi, classici e moderni. Ha pubblicato molti libri, anche con Einaudi e Feltrinelli, e questo libro qui del filo a piombo è appunto un insieme di discorsi pronunciati in pubblico qua e là, dove lo invitano, e trascritti come sono stati pronunciati, senza corsivi e punteggiatura come viene e viene, ma godibilissimi e così coinvolgenti che questa recensione mi viene da scriverla alla Paolo Nori ed è giusto così perché il critico (il recensore) è come un esecutore musicale, un pianista se si tratta di una composizione per pianoforte, o Von Karajan se c'è di mezzo un'orchestra al punto che se Beethoven

sentisse la Quinta diretta da Von Karajan direbbe ma questa Quinta è migliore di come l'ho scritta, peccato che sono sordo. È di qui che cosa parla Paolo Nori? Parla di sé, di quello che gli succede, in un flusso forse inconsapevole del flusso della Neovanguardia, cioè del Gruppo '63, così che mentre Paolo Nori, nel 1963, veniva al mondo la Neovanguardia apriva le cateratte del flusso narrativo per dire che non si poteva più dire niente perché la lingua era morta, uccisa dal

capitalismo, e io nel 1963 già leggevo Estetica e ci credevo, e in parte ci credo ancora, perché della Neovanguardia ho letto tutto, e nella mia biblioteca c'è un metro e 75 di libri della Neovanguardia, tutti letti. Invece Paolo Nori qualcosa da dire ce l'ha e lo dice con l'aria di non dirla, ma lo dice benissimo, anche attraverso le citazioni. Per esempio: «C'è un saggio bellissimo di uno studioso russo che si chiama Bachtin. Il saggio si intitola La parola nel romanzo ed è pubblicato

da Einaudi in un volume intitolato Estetica e romanzo, dove Bachtin dice che noi, le cose che diciamo, il cinquante per cento non sono cose che diciamo, sono cose che ripetiamo». E allora? È il discorso della difficoltà di essere se stessi, cioè di essere liberi. E si può essere liberi nei regimi totalitari che uccidono gli innocenti, e anche nei regimi democratici che mandano alla sedia elettrica gli innocenti. Paolo Nori cita Epitteto: «Chi può impedirti di aderire al vero? Nessuno. Chi può costringerti ad accettare il falso? Nessuno». E cita anche Simone Weil che nel 1943 scriveva: «Quasi ovunque, e spesso anche per questioni sostanzialmente tecniche, il fatto di prendere partito, di prendere posizione pro o contro, ha sostituito il fatto di essere liberi. E si può essere liberi nei regimi totalitari che uccidono gli innocenti, e si è diffusa in tutto il paese, alta tra i democratici che pensano». Per concludere, con Iosif Brodskij: «Un uomo libero quando è soffocato non lo fa la colpa a nessuno». Sipario, applausi.



leggere, rileggere di Cesare Cavallari



Per il mestiere che faccio, io leggo parecchio, ma parecchio non vuol dire tutto e una volta, quando si era più giovani, ci si vergognava di dire questo non l'ho letto, quest'altro neppure, ma adesso non mi vergogno affatto di dire che questo e quest'altro non li ho letti, perché parecchio non vuol dire tutto e del resto non si può stare a leggere giorno e notte tanto più se uno deve anche scrivere, oltre che